

zio storico era responsabile della verità verso il senato, debbo opinare e spiegare, per ultima conclusione: doversi rispettare l'autorità del Giustiniani, pel naturale riflesso che i primitivi veneti, pensando di proposito già da qualche anteriore tempo alla nuova forma stabile del governo ducale, saviamente prima di effettuarla abbiano voluto premunirsene, con procurarsi anzitutto la suprema autorizzazione del sommo Pontefice, *a poter in massima eleggersi a suo tempo il proprio principe indipendente*. Questa ottenuta da Papa Adeodato II, l'applicarono al caso nell'elezione di Anafesto. Dal 672-676 di Adeodato II, al 697 dello stesso Anafesto vi è bensì una distanza di 21 anni, ma non vi è un anacronismo; perchè altro è far decidere il punto di massima necessaria (acciò l'elezione non fosse potuta esser contraddetta dalla gelosia o pretese di altri principi), altro mandarlo ad effetto; e tra una tal cosa e l'altra, 21 anni non creano un impedimento ad ammettere l'autorità del Giustiniani e degli altri. In questo modo le date si ponno benissimo combinate, e così il rimanente, stante che i veneziani non avevano più bisogno di chiedere alla s. Sede conferma dell'operato, quando già erano muniti di anteriore assenso nella persona di Adeodato II. Questa io credo la più probabile e la più ragionevole spiegazione che possa darsi al quesito discusso, restando così tutto salvo, con semplicissima dichiarazione, che i lodati storici ommisero. — Una delle prime luminose azioni del doge Paoluccio Anafesto, d'animo coraggioso, d'alta mente e di profondo ingegno, fu quella di cercare e ottenere la pace tra Luitprando re de' longobardi (tale divenne nel 712), e i veneti, e di por fine così alle vicendevoli persecuzioni che da 70 anni andavano lacerando gli animi e le sostanze di ciascuno. Frutto di questa pace fu l'aver posto i confini tra

il ducato Venetico e l'Italico, particolarmente verso Eraclea (dice l'*Arte di verificar le date*, che ritarda al 715 la stipulazione del trattato, che allora i veneziani possedevano in terraferma ciò che trovasi tra' fiumi detti la grande e la piccola Piave; possessioni, egualmente che tutto lo stato veneto, indipendenti dal regno de' longobardi); stabilito di quali immunità e franchigie a tutela del commercio goder dovessero i mercanti veneziani, che i fiumi e le terre del regno longobardo scorrevano. Nè da questi patti sfuggì ciò che alle greggie numerose di pecore, e alle razze de' cavalli pascolanti sul terreno di Equilio (pel copioso numero de' quali che ivi si allevavano, quel luogo tuttora porta il nome di Lido Cavallino, tra il porto di Piave e quello di Tre Porti), e di Eraclea spettar poteva, e il taglio delle legna ne' boschi del continente, oggetto cotanto necessario agl'isolani; e in fine ebbero luogo altri privilegi e trattati (obbligandosi il doge al pagamento d'annua somma a giusta indennità e compenso), che in processo di tempo tra' veneti, i re d'Italia, i francesi e gli alemanni furono rinnovati. Inoltre il doge compose gl'interni dissidii, liberò l'acque venete da' corsari, e munì le foci de' fiumi. Ma, ad onta de' benefizi che Paoluccio seppe procacciare al suo popolo, alcune famiglie, specialmente delle più cospicue che in addietro avevano tenuto signoria, non sapevano piegarsi alla sommissione. Laonde scoppiarono inimicizie tra il doge, ed Egilio di Malamocco e Aulo d'Equilio, che trasmodate in atti violenti, fu aspramente combattuto nel pineto jesolano e nell'*Archimicidium* o *Homicidiale* (così denominato anche per altre sanguinose battaglie dipoi in esso date), detto poi Canale dell'Arco. I superstiti, ritiratisi più entro terra, costruirono il castello d'Equilio o Jesolo, e vi stabilirono, a dispetto del doge, un tribunale con propri giudici. Le scissure e le guerre si continuarono anche sotto i suc-